

Maura Gualco

ROMA Perché il radar Maridar 601 che si trova a Santa Maria di Leuca - dove è stata avvistata domenica scorsa l'imbarcazione che trasportava sei persone vive e sei morte - non ha visto niente? E dov'erano gli aerei Atr 72 Mp della Guardia di Finanza dotati di sensori che solitamente pattugliano quella zona? «Compito del dispositivo d'altura è quello di localizzare le imbarcazioni dedite al trasporto di clandestini verso le coste italiane - si legge sul sito della Marina Militare - tutto ciò avviene grazie anche alla recente realizzazione della catena radar con copertura su tutto il Canale di Otranto, che comprende nelle sue componenti principali, un radar posto sull'isola di Saseno (Albania) ed un sensore radar posto su un pallone aerostatico ubicato sul litorale Salentino». Radar, sensori, palloni. E nessuno ha visto niente? Domande alle quali le autorità preposte non danno spiegazioni e sulle quali sarebbe importante fare luce. Ma un'ulteriore circostanza appare poco chiara. «L'ipotesi che l'imbarcazione in difficoltà sulla quale con 25-30 persone a bordo avvistata il 16 gennaio dalle autorità greche è presa con cautela dal comando della Capitaneria di Bari» si legge sull'Ansa. Forse, dunque, quel battello che trasportava morte, era stato visto dalle autorità portuali prima del suo soccorso. La capitaneria di Bari smentisce di aver mai ricevuto una tale segnalazione. «La prima che abbiamo ricevuto - affermano - è stata alle ore 15,05 di domenica dal Comando generale delle Capitanerie con cui venivamo avvisati della segnalazione da parte della nave russa». Ma dalle autorità greche? «Nulla, soltanto alle 19,42, sempre domenica ci hanno avvisato che si trattava di un'imbarcazione rubata». Perché allora la nave russa, appena avvistato il natante con i profughi a bordo, davanti alle coste

Il trasbordo dalla prima barca ad un gommone rubato in Grecia e denunciato dallo zio dello scafista

“ L'imbarcazione sarebbe partita da Smirne con 35 persone a bordo, la nave russa ha segnalato l'avvistamento a greci e italiani



I superstiti sono ospitati dal centro d'accoglienza di San Foca. Mancano all'appello 23 dispersi, probabilmente inghiottiti dai flutti del mare in tempesta

Quello scafo della morte che nessuno ha visto

Arrestato lo scafista greco. Perché non è stata avvistata l'imbarcazione con i naufraghi?

italiane, ha segnalato il ritrovamento non soltanto alle autorità italiane ma anche a quelle elleniche? «Ce lo chiediamo anche noi - rispondono alla Capitaneria di porto di Bari - forse perché avranno ricevuto dalla Grecia l'avviso via radio

dell'avvistamento di un'imbarcazione ma noi non lo abbiamo ricevuto». Ombre e luci, dunque, che si addensano sull'ennesima storia di povertà e disperazione. La storia di 35 curdi del nord dell'Irak e delle loro speranze naufragate in

pochi istanti nel gelo degli abissi. Assiderati o annegati non fa grande differenza. Alcuni di loro - sei - sono morti. Altri dispersi. Nei flutti di un mare gelido che, probabilmente, li ha inghiottiti. Altri sei sono, invece, sopravvissuti e nel centro

di accoglienza «Regina Pacis» di San Foca (Lecce) hanno raccontato la loro esperienza. Il viaggio - raccontano al magistrato che dirige l'inchiesta, il sostituto procuratore Elsa Valeria Mignone e a due interpreti - sarebbe cominciato in

Turchia intorno al 12-13 gennaio scorsi dal porto di Smirne. Si sarebbero imbarcati in 35 su uno scafo in vetroresina condotto da due scafisti turchi. Dopo uno o due giorni di navigazione, al largo della costa greca, la barca ha cominciato

a prendere acqua e qualcuno ha iniziato a cadere in acqua. Morendo. Gli scafisti, allora, avrebbero chiesto soccorso, riuscendo ad ottenere tramite contatti in Grecia con la rete di traghettatori clandestini, l'invio di un'altra imbarcazione. Così giovedì scorso, il 16 gennaio, il primo gruppo di sopravvissuti è stato trasbordato su un gommone condotto, questa volta da due scafisti greci. Il gruppo avrebbe, quindi, continuato a navigare verso l'Italia, fino a che il nuovo mezzo sovraccarico ha avuto un'avaria finendo alla deriva. Dal gommone in balia delle onde e del maltempo, altre persone sono cadute in mare a più riprese. Col passare dei giorni, il freddo e gli stenti hanno finito per ucciderne altri. Fino a che domenica 19 sono stati avvistati. Tra i superstiti - tutti maschi e di età compresa tra i 14 e i 20 anni - uno di loro Lio-lis Panaiotis, di 28 anni - legato ad organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di migranti - è stato arrestato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e strage colposa. Di lui si erano perse le tracce il 16 gennaio quando suo zio, il proprietario del gommone, aveva denunciato la scomparsa dell'imbarcazione e del nipote. Sulla tragedia dello Jonio, l'arcivescovo di Lecce commenta con durezza. «Sono morti che pesano sulla nostra coscienza, è l'ennesima prova che l'immigrazione non può essere bloccata da alcuna legge ma può essere sconfitta solo fermando la guerra e portando lo sviluppo nei paesi poveri». Nuove leggi, invece, continuano a fioccare.

Un decreto interministeriale, che dovrebbe a quanto pare, essere licenziato a giorni, infatti, istituirà un Centro unico di coordinamento riconducibile al Viminale per rendere più efficace il lavoro delle forze dell'ordine impegnate in mare nel contrasto dell'immigrazione clandestina. Un progetto annunciato lo scorso anno ma che, proprio in concomitanza con quest'ultima tragedia, viene di nuovo rispolverato.

I corpi di tre presunti immigrati illegali ripescati da un cargo russo vicino Santa Maria di Leuca
Ivan Tortorella/Ap



cosa succederà?

Un milione in fuga con la guerra all'Iraq

Il mare ne ha uccisi sei, forse molti di più. La guerra contro l'Iraq potrebbe uccidere migliaia di curdi e costringerli altrettanti - alcune organizzazioni affermano fino ad 1 milione - ad una fuga rischiosa verso l'Europa. Gli iracheni, infatti, sono il terzo gruppo di rifugiati nel mondo (340mila), dopo afgani e burundesi. Quasi tutti gli iracheni in fuga sono di etnia curda. Nel 2002 sono stati il primo gruppo di richiedenti asilo in Europa, con 60mila domande. In Italia, nel 2001, gli iracheni (in maggioranza curdi) hanno il primato delle domande di asilo, con 1985 richieste. In soli due anni sono state più di 12mila le richieste d'asilo politico presentate da turchi e iracheni, quasi tutti curdi in fuga dalle persecuzioni delle quali sono vittime. Tutti numeri destinati ad aumentare drammaticamente nel caso scoppi l'imminente guerra degli Stati Uniti all'Iraq. A lanciare l'allarme sono tutte le agenzie umanitarie, da quelle dell'Onu, al Comitato internazionale della Croce rossa, già mobilitate in vista dell'attacco americano e del conseguente inevitabile disastro economico e umanitario. Tutti gli scenari possibili vengono presi in esame. Le agenzie stanno preparando viveri e generi di prima necessità, tende, coperte, abiti, kit igienici, materiale sanitario nei paesi confinanti con l'Iraq: il Pam (programma alimentare mondiale dell'Onu), ad esempio, sta ammassando viveri sufficienti a sfamare 900mila persone per un mese. Ma stanno anche predisponendo le consistenti riserve di materiali che ciascuna organizzazione ha nelle rispettive basi centrali in Europa: l'Unhcr, ad esempio, ha materiale disponibile (non alimentare) per 250mila persone nella sua base di Copenaghen. Analogamente si sta organizzando il Cnr - in particolare per i rifornimenti di acqua, l'aiuto ai feriti, il soccorso a centomila sfollati per un mese di guerra - e l'Oim (organizzazione internazionale per le migrazioni), per aiutare gli immigrati in Iraq a fuggire e tornare nei paesi di origine.

Viaggio di sola andata per 2000 dollari

L'odissea di tre ragazzi fuggiti dalle montagne del Kurdistan iracheno attraverso la Turchia e l'Italia

Angelantonio Rosato

ROMA Vengono dall'Oriente, però non portano doni materiali perché non hanno più nulla: sono fuggitivi, perseguitati. La loro destinazione finale non è Betlemme, come fu per i Magi, ma la più prosaica Coventry in Gran Bretagna, dove li attendono i parenti e forse una vita migliore. I loro nomi sono Amin, Abib e Nore; vengono da una piccola città del Medio Oriente che si chiama Duhok e si trova vicino a Mosul, nel Kurdistan iracheno. Qui inizia il loro lungo e pericoloso viaggio attraverso le impervie montagne del Kurdistan, con temperature che quest'inverno hanno toccato i meno quaranta, e campi minati lungo il confine turco-iracheno.

Il viaggio si svolge a piedi, ma i prezzi sono da Gran Turismo occidentale: 2000 dollari, sola andata. L'orga-

nizzazione però è efficiente e roduta. Una guida li aiuta a superare le montagne, le mine e la frontiera con la Turchia; dopo vari giorni di viaggio, stavolta nascosti in un camion, giungono a Dyabakir nel Kurdistan turco e poi finalmente arrivano ad Istanbul. Fine del viaggio via terra. A questo punto vengono imbarcati, come clandestini, sulla solita carretta del mare che dopo mille peripezie li scarica su una spiaggia sconosciuta, abbandonati al loro destino dal Caronte-scafista di turno.

Qui, ovvero sulla costa centro-adriatica, hanno la fortuna di incontrare due angeli che li aiuteranno a proseguire il cammino. Il primo è un agente che si imbatte in loro mentre si aggirano sperduti e stremati sulla spiaggia. Dovrebbe arrestarli, avviarli verso l'espulsione ed il rimpatrio, ossia mandarli a morte sicura. Ma invece fa la cosa giusta. Poiché sono mi-

norenni li affida ad un giovane parroco di un piccolo paesino montano, suo vecchio amico e noto per l'impegno nel sociale e nell'assistenza agli immigrati: il secondo angelo. Così il viaggio riprende verso l'interno, gli Appennini; dopo tanto mare finalmente le montagne che ricordano quelle di casa, nel Kurdistan.

Ma perché sono partiti se sentono così tanto la nostalgia? «Tutti quelli che possono scappano dal Kurdistan spiega Amin soprattutto i giovani, perché lì non c'è più futuro, solo miseria e disoccupazione. E c'è la guerra: quasi ogni giorno ci sono combattimenti tra noi curdi e le truppe di Saddam». Sono state le famiglie, i genitori ed i parenti all'estero, a raccogliere i soldi per far partire i ragazzi; almeno loro, visto che non è possibile assicurare una vita decente a casa. Il padre di Nore ha perso una gamba saltando su una mina, ma anche quelli che sono

in grado di lavorare lo fanno solo saltuariamente, quando capita. Non c'è lavoro in Kurdistan, in realtà non c'è niente per cui valga la pena di restare: bisogna andar via, con ogni mezzo.

Eppure a guardarli bene nei loro profondi occhi neri, questi ragazzi sono molto lontani dai cliché del clandestino sporco e disperato fuggito da un Medio Oriente in fiamme. Amin, il più spigliato del trio, cerca di comunicare con il poco inglese che conosce; dopo un po' scopri di non avere di fronte un indigeno esotico in fuga da un mondo remoto e terribile, ma un ragazzo che condivide gli stessi interessi di quando avevi la sua età, pratica gli stessi sport, vorrebbe divertirsi e vivere la vita.

Anche gli altri compagni, malgrado tutto quello che hanno passato prima e durante il viaggio, appaiono vivaci, quasi allegri, una volta che il ghiaccio è rotto. Ma forse è solo l'incoscien-

za della loro età. Certo molto ha giovato l'ospitalità del parroco che li ha accolti, sfamati, lavati, vestiti. E scaldato i loro cuori. Però ora è tempo di ripartire, il viaggio deve continuare. Così il prete benefattore decide di chiudere tutti e due gli occhi: i tre fuggiranno di nascosto da lui a cui sono stati affidati dall'Autorità per riprendere il loro cammino. La responsabilità sarà sua di fronte alla Legge. Ma i piccoli perdono il treno della fuga; neanche stavolta il loro angelo custode si tira indietro: prende la macchina e li accompagna fino a Roma, di notte attraverso irte strade di montagna e sotto la neve che ha deciso di arrivare proprio adesso, neanche fosse Natale. Qui li affida a chi può prendersi cura di loro. La prossima tappa per i ragazzi sarà Milano e poi il Nord Europa, verso la Gran Bretagna. Il prete, invece, riprende la via per il suo villaggio.

Settecentomila stranieri aspettano l'esito della domanda, poche migliaia i casi esaminati. Nelle Prefetture manca il personale promesso da Berlusconi al varo della Bossi-Fini

Immigrati e burocrazia: dieci anni per avere la regolarizzazione

Massimo Solani

ROMA Ricordate la regolarizzazione per i lavoratori extracomunitari? Teneva bene a mente allora, perché prima di poterle parlare al passato dovranno passare ancora degli anni. Secondo una inchiesta pubblicata ieri dal *Il Sole 24 Ore*, infatti, delle quasi 700 mila domande presentate nello scorso novembre ad oggi solo poche migliaia sono state prese in esame e ancora meno sono quelle che si sono poi trasformate in un effettivo permesso di soggiorno. A parlare chiaro sono i numeri di questa operazione che procede con una lentezza incredibile, numeri che testimoniano del-

le 30 pratiche di regolarizzazioni concluse a Bari su un totale di 6.900 presentate, delle 18 arrivate al capolinea a Palermo su un monte di 4.283 kit inviati. O ancora delle mille pratiche terminate con successo a Milano a fronte delle 87 mila richieste. Cifre da burocrazia che a Napoli, addirittura, fanno presagire che proseguendo a questo ritmo serviranno almeno 10 anni per evadere tutte le richieste.

Ritardi impressionanti che oltre agli errori tecnici sono imputabili ad una grave carenza del personale chiamato a svolgere le mansioni previste dalla regolarizzazione. In tutta Italia, infatti, sono ancora pochissimi gli «sportelli unici» aperti in grado di sbrigare tutte

le pratiche fino alla convocazione del datore di lavoro e dell'immigrato per la firma del contratto di soggiorno. Di quegli uffici ad oggi ne sono stati aperti pochissimi (uno a Bologna e Firenze, appena 2 dei 12 previsti a Roma, tre a Torino) e ben difficilmente se ne potranno aprire in breve un numero sufficiente a smaltire le pratiche. Non c'è personale a sufficienza, spiegano sconsolati nelle Prefetture, «di quelle assunzioni promesse dal governo al momento del varo della regolarizzazione - fanno eco i sindacati - non esiste traccia».

«Il potenziamento non è arrivato e non arriverà mai - spiega Lino Ceccarelli, responsabile per la Funzione Pubblica Cgil del ministero dell'Interno -

AVANTI PIANO

Pratiche di regolarizzazione presentate all'11 novembre 2002 e concluse al 15 gennaio 2003

Città	Pratiche	
	Presentate	Concluse
Bari	6.900	30
Bologna	13.000	25
Firenze	17.000	100
Milano	87.000	1.000
Napoli	34.000	200
Palermo	4.283	18
Roma	100.000	n.d.
Torino	35.800	552
Verona	12.851	86
Vicenza	10.740	220

Fonte: Prefetture e Questure

L'organico attuale dell'amministrazione civile dell'Interno è di circa 26 mila unità e soffre già da anni di una preoccupante carenza di personale. Con l'ultima Finanziaria, in previsione della mole di lavoro conseguente all'approvazione della legge Bossi-Fini, si era parlato di assunzioni di personale a tempo indeterminato e di interinali. Di questi ultimi che dovevano essere circa 1200 non si è avuto più notizia, mentre per i contratti a termine la Finanziaria ha previsto assunzioni pari al 90% della media di quelle fatte nel triennio. Ma siccome negli ultimi tre anni erano state quasi nulle, si capisce bene che di assunzioni quasi non se ne vedranno. Dai soldi previsti, infatti, non dovrebbero supera-

re di fatto le 170.180 unità di personale. Un numero insufficiente anche a coprire i posti lasciati vuoti dai pensionamenti. Una situazione che, prevedibilmente, si è aggravata ancor più con l'arrivo delle 700 mila domande di regolarizzazione conseguenti alla Bossi-Fini. «Oltre tutto - prosegue Ceccarelli - le Prefetture sono investite già di compiti gravissimi, che sono aumentati negli ultimi anni fino a raggiungere una situazione già drammatica. E' inevitabile poi che ci vogliano dieci dodici anni per concludere le procedure di regolarizzazione. Già dai tempi della discussione della Bossi-Fini noi sindacati abbiamo più volte fatto presente all'amministrazione quale fosse il problema che si stava

profondando, ed anche ora che la realtà è evidente a tutti nessuno si è premurato di confrontarsi con noi e tornare a parlare di assunzioni. Un comportamento dietro al quale è facile vedere una scelta politica chiara, i clandestini di ieri oggi non sono ancora regolari pur essendo usciti allo scoperto e diventati maggiormente ricattabili. Del resto - conclude - basta ricordare cosa disse in una intervista il prefetto dottoressa D'Ascenzo capo del dipartimento libertà civili ed immigrazione, che ricordò che il termine di presentazione delle domande era obbligatorio, mentre quello di 60 giorni per la regolarizzazione era indicativo. Come a dire, anche se li chiamiamo fra sei anni che importa».